



OGGI italiana

VENERDI 30 LUGLIO 2010 13

Scappa da casa per vedere i treni

MILANO. Avventura a lieto fine per un bambino equadoregno di 8 anni e da dodici mesi residente con il padre e la sua compagna a Melegnano (Milano). Mercoledì pomeriggio si era allontanato da casa, sembra dopo un rimprovero della compagna del padre, perché non voleva fare i compiti. L'amore per i treni e l'avventura l'hanno portato fino a Mantova, dove in serata era stato bloccato dalle forze dell'ordine. Il piccolo prima della "fuga" aveva lasciato sul tavolo un biglietto in cui salutava il papà. Quando il papà e la compagna sono rientrati dal lavoro la brutta sorpresa: del loro bambino non c'era traccia. Immediata la denuncia

ai carabinieri di Melegnano ed al comando di San Donato che hanno avviato le indagini in tutto il territorio. Sono state ispezionate diverse stazioni ferroviarie attorno a Milano, anche perché il papà ha segnalato alle forze dell'ordine la passione del figlio per i treni. In Equador era fuggito altre volte da casa. Sono state diramate a tutti i comandi dell'arma le foto del ragazzino. Da Mantova è arrivata la conferma che un bambino straniero era stato fermato e diceva di non ricordare né il nome né da dove veniva. Ieri il piccolo ha fatto ritorno a casa con il papà e la compagna. Per tutti solo tanto spavento.



Pierfranco Redaelli

Pedopornografia a Milano: il gallerista Francesco Tadini condannato a tre anni

MILANO. Francesco Tadini, noto gallerista milanese e figlio del pittore scomparso Emilio, è stato condannato a tre anni di reclusione. Il gup lo ha ritenuto colpevole per i reati di detenzione di materiale pedopornografico e di tentativo di atti sessuali in cambio di denaro con una ragazza di 15 anni. Il gallerista era stato arrestato il 29 aprile scorso, in seguito alle indagini della Squadra Mobile: nella sua abitazione, gli investigatori avevano trovato i video e le immagini da loro definiti "un vero e proprio archivio dell'orrore". Il pm aveva chiesto per lui una condanna a 4 anni e 8 mesi di carcere. Tadini ha dichiarato: «Sono felice di aver dimostrato di non aver mai chiesto i bambini dai 3 ai 10 anni... La condanna di oggi non è nulla rispetto alla condanna pubblica e morale che ho subito per azioni che non ho mai commesso. Mi hanno distrutto pubblicamente».

Muore a 5 anni investito da auto

FOGGIA. Sfugge per un attimo dal controllo del papà e viene travolto da un'automobile che stava procedendo sulla statale. È morto così un bambino di cinque anni che si trovava insieme al genitore sulla Strada provinciale 109, a pochi chilometri da Lucera (Foggia). Secondo quanto accertato dalla polizia stradale, che ha ricostruito la dinamica della tragedia, il piccolo si trovava in auto con il padre che, ad un certo punto, si è fermato lungo la strada. Probabilmente il bambino è sceso dall'auto in sosta sulla corsia d'emergenza proprio nel momento in cui sopraggiungeva un'altra macchina. L'automobilista si è fermato a prestare i primi soccorsi. Il bambino è stato trasportato all'ospedale Lastaria di Lucera, dove è morto poco dopo.



GIALLO IN VENETO

L'autopsia ha stabilito che il nascituro aveva raggiunto almeno 26 settimane di vita

Ed è giallo sulle ipotetiche malformazioni del piccolo segnalate da un'ecografia, risultate invece assenti

«Violata la legge 194? Occorre fare chiarezza»

Padova, ospedale e procura indagano su aborto eseguito oltre tutti i limiti

OSSERVATORE ROMANO

Monsignor Carrasco: l'Ru 486 innesca l'abitudine all'aborto

L'uso indiscriminato della Ru486 innesca l'abitudine alla pratica abortiva, cancella la sensibilità morale, trasforma una gravidanza indesiderata in un fastidioso raffreddore da eliminare con una pasticca. Lo ha sottolineato, in un'intervista all'Osservatore Romano, il nuovo presidente della Pontificia Accademia per la Vita, Ignazio Carrasco de Paula. Su tale argomento, il presule ha annunciato un imminente documento della Pontificia Accademia della Vita. L'abitudine all'aborto è un «grave fenomeno», ha ribadito Carrasco, ricordando come già il problema si propose in tutta la sua gravità una ventina di anni fa quando, a seguito del grave terremoto che sconvolse l'Armenia (quello del 1988), un'equipe di medici del Policlinico Gemelli dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, partita volontaria per soccorrere le popolazioni colpite, appurò che tantissime donne avevano già abortito più di venti volte. «E per loro - spiega il vescovo - abortire era ormai diventato come prendere un caffè».

DA PADOVA FRANCESCO DAL MAS

Il nascituro aveva 26 settimane di vita. Nonostante è stato abortito. Quando, invece, la legge 194 consente l'interruzione volontaria della gravidanza solo entro i primi 90 giorni di gestazione oppure, più tardi, nel caso in cui «siano accertati processi patologici, tra cui quelli relativi a rilevanti anomalie o malformazioni del nascituro, che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna». La madre, in questo caso, è sana, anzi sanissima. E così, pare, lo era anche suo figlio. Una vicenda che sta scuotendo Padova. E non solo. Con l'azienda ospedaliera, nella cui Divisione ginecologica è avvenuto il fatto - ma dal cui interno è stata fatta la segnalazione alla procura, nella fattispecie dal primario Daria Minucci -, che chiede chiarezza e con il pm Orietta Canova che ha aperto un fascicolo, che presto comincerà a riempirsi di interrogativi. Il primo: il ginecologo Guglielmo Serrpotta, della stessa Divisione, che ha effettuato l'aborto, sapeva o no che il piccolo aveva da tempo superato il limite dell'aborto tardivo, cioè il momento in cui il fetto ha possibilità di vita autonoma (circa 22 settimane)? Il medico, tra i più noti ginecologi di Padova, è amico del padre della ragazza, che fa il chirurgo. La madre - altro punto da chiarire - aveva rifiutato di essere ben oltre il limite previsto dalla 194? Importanti per il magistrato sono le conclusioni a cui è arrivata l'autopsia sul corpicino.

Roberto Salmasso, l'anatomopatologo, non solo ha riscontrato che, diversamente da quanto scritto nella cartella clinica, il bambino aveva maturato 26 settimane, ma anche che pesava circa 3 etti e che non avrebbe sofferto di malformazioni. E qui scatta un presunto «giallo». Anch'esso sotto i riflettori della Procura. Un'ecografia svolta all'ospedale di Bologna lasciava spazio al sospetto di un deficit nella crescita del cranio del nascituro. La seconda analisi, eseguita a giugno nella Clinica ginecologica di Padova, smonta ogni anomalia. Su quale base, dunque, la madre ha voluto l'interruzione della gravidanza? Che cosa temeva? Per il momento Canova non ha scritto alcun nome nel fascicolo. Ma il primo indagato potrebbe essere proprio lui, il ginecologo. Che rischia, nel caso fossero accertate le sue responsabilità, l'accusa di «interruzione volontaria della gravidanza senza il rispetto delle norme di legge». La pena? Da uno a tre anni di reclusione. La seconda indagata potrebbe essere lei, la madre, qualora fosse stata consapevole di aver superato il limite della legge 194. Ma il magistrato si troverà davanti anche a ulteriori interrogativi. Nell'ipotesi che si fosse saputo del tempo scaduto per l'aborto terapeutico, l'operazione sarebbe avvenuta nel rispetto delle condizioni per assicurare la vita al nascituro (come prescrive l'articolo 7 della 194)? La presenza, per esempio, di un rianimatore neonatale per i trattamenti salvavita. In attesa delle necessarie risposte, l'azienda ospedaliera di Padova è attraversata da un «grave turbamento», come ha ammesso uno dei suoi dirigenti, ancorché tutti si siano impietosi «il massimo riserbo». A cominciare dal primario Minucci, che è presidente della sezione padovana di «Scienza e vita».

Un comportamento duramente contestato dal Tar di Catanzaro, che nella sentenza parla di «eccesso di potere derivante da travisamento, eronietà, manifesta illogicità ed omessa valutazione di elementi decisivi». E che oltre agli articoli della Costituzione violati (2, 3, 37 e 51) cita esplicitamente l'articolo 27 del Codice Pari Opportunità, laddove vieta trattamenti discriminatori nell'accesso al lavoro. «È una sentenza fondamentale - commenta la consigliere regionale di partita della Calabria, Stella Ciarelli, che ha sostenuto il ricorso -. Sottovallare le esigenze della maternità è diventato un comportamento diffuso, un'abitudine. Andava interrotta». Ora Enza potrà sostenere il suo esame.

Calabria: incinta, viene esclusa da concorso pubblico Il Tar annulla la graduatoria: «Maternità da tutelare»

DA MILANO

Il regolamento del concorso prevedeva che l'esame orale fosse sostenuto in una sola data: il 13 novembre del 2008. E per Enza, che lo scritto lo aveva passato, ma che era incinta e aveva dato alla luce il suo bimbo proprio il giorno prima della prova, la commissione non ha fatto eccezioni. O quel giorno, o niente. Di nessun valore i telegrammi, le raccomandate, i certificati medici presentati dalla donna. Enza è stata esclusa. Per fortuna, a porre rimedio all'ingiustizia di una donna, ha pensato ieri il Tar di Catanzaro. Che, con una sentenza che fa eco per l'affermazione delle pari opportunità sul lavoro, ha accolto il ricorso della giovane mamma calabrese e annullato il concorso pubblico in questione, indetto dall'Arpacal, l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente della Calabria. Tutto da rifare, secondo i giudici, visto che sono stati palesemente violati «il diritto costituzionale delle donne ad avere un trattamento non discriminatorio, non

Sentenza storica dei giudici amministrativi di Catanzaro contro l'Agenzia regionale per l'ambiente: l'esame fissato il giorno successivo al parto «non poteva essere spostato»

ché il diritto alla tutela della maternità». All'epoca dei fatti, l'agenzia aveva pubblicato un bando per la ricerca di due posti come dirigente biologo. Enza supera bene la prova scritta, ma quando escano le date dell'orale rimane spiazzata: l'esame è fissato per il 13 novembre e lei, incinta, sa che proprio quel saranno i giorni del parto. Così, con largo anticipo, comunica alla commissione dell'Arpacal il suo «problema», allegando il certificato medico e chiedendo il differimento della prova. Niente da fare: cinque giorni prima dell'esame la commissione risponde che no, non si può in nessun caso violare il

regolamento, che prevede una sola data per l'orale. Al massimo, la prova potrà essere sostenuta in altra sede. Enza, nonostante la sua condizione, accetta e risponde immediatamente alla commissione, dando la sua disponibilità. Ma a quel punto silenzio, nessuna replica. Un comportamento duramente contestato dal Tar di Catanzaro, che nella sentenza parla di «eccesso di potere derivante da travisamento, eronietà, manifesta illogicità ed omessa valutazione di elementi decisivi». E che oltre agli articoli della Costituzione violati (2, 3, 37 e 51) cita esplicitamente l'articolo 27 del Codice Pari Opportunità, laddove vieta trattamenti discriminatori nell'accesso al lavoro. «È una sentenza fondamentale - commenta la consigliere regionale di partita della Calabria, Stella Ciarelli, che ha sostenuto il ricorso -. Sottovallare le esigenze della maternità è diventato un comportamento diffuso, un'abitudine. Andava interrotta». Ora Enza potrà sostenere il suo esame.

Viviana Dalosio

La bimba e disabile: «Mangi a orari diversi»

Bibione

I genitori: l'albergo ci ha discriminati La direzione nega

DA MILANO

Avevano deciso di trascorrere qualche giorno al mare, con la figlia di quattro anni. Una vacanza normalissima, per loro, abituati a trovare sorrisi e comprensione per la voce un po' alta, e per i suoi qualche volta disarticolati della loro bimba, disabile.

A Bibione, in Veneto, le cose sono andate diversamente però. Almeno secondo il racconto della coppia di Bassano del Grappa che si è rivolta, ieri, all'Unione consumatori della Regione per ottenere un risarcimento. I fatti, secondo la ricostruzione dei due, avrebbero dell'incredibile. L'albergo che li ha ospitati avrebbe infatti chiesto loro a orari diversi dal resto della clientela «per evitare disturbo». E innanzi al diniego dei due, e alla decisione di tornare a casa, la direzione avrebbe deciso addirittura di aggiungere al

conto una penale di 500 euro per la partenza anticipata. Ora quei 500 euro, per una questione di dignità e di rispetto, la coppia di Bassano del Grappa li vuole indietro. E l'Unione consumatori del Veneto ha già inviato una lettera ai proprietari dell'albergo, e per conoscere agli assessorati regionali competenti. Questi ultimi si sono detti allibiti per l'accaduto: «L'episodio mi ha stretto il cuore, mi sono vergognato. Il futuro del turismo del Veneto - ha scritto l'Assessore regionale al Turismo Mariano Finozzi in una lettera aperta alla

famiglia protagonista dell'episodio - non è quello dei resort esclusivi, ma quello del turismo inclusivo, aperto anche a quelle famiglie che hanno membri con esigenze speciali: bambini piccoli, anziani con difficoltà di deambulazione, persone con disabilità fisiche o intellettive o meno gravi». Di «equivoco» ha invece parlato il presidente dell'Associazione bibionese albergatori, Gianni Carrer, che avrebbe sentito la versione dell'albergatore, una donna: «Mi ha raccontato - ha spiegato - che durante la cena la bimba avrebbe avuto una

piccola crisi e sarebbe stata accompagnata fuori dal gestore. A quel punto sarebbe stato chiesto loro se avevano bisogno di qualcosa e se preferivano farlo mangiare prima, ma i genitori si sono risentiti». Lo stesso Carrer ha comunque sottolineato la gravità della decisione di far pagare alla coppia la penale di 500 euro: «Chiediamo scusa per quanto avvenuto e siamo pronti a restituire ai genitori della bimba disabile la somma e in più ad offrire un soggiorno gratuito a tutta la famiglia che durante la cena la bimba avrebbe avuto una



IL PRECEDENTE

Nel 2008 un albergo fu punito con la chiusura e una multa di oltre mille euro in Liguria

Chiuso per discriminazione. È successo a un albergo di Varazze (Savona), nel 2008. I fatti risalgono a due anni prima: l'albergo Esperia aveva accettato la prenotazione di due signore, una delle quali con dichiarati problemi di disabilità. Ma al momento dell'arrivo le due clienti si sono sentite dire alla reception: «È meglio che vi troviate un'altra sistemazione, se no ci fate scappare tutti i clienti». Frasi ingiuriose, per cui la struttura fu sanzionata con una multa di 1.032 euro e la chiusura provvisoria dell'attività per un mese. In particolare, per la sentenza si invocò l'articolo 23 comma 5 della legge del 5 febbraio 1992 n. 104 (la legge-quadro sull'handicap, davvero poco conosciuta nel nostro Paese) secondo cui chiunque, nell'esercizio di un'impresa turistica o di altri pubblici esercizi, «discrimina persone handicappate è punito con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da lire un milione a lire dieci milioni e con la chiusura dell'esercizio da uno a sei mesi». (V.Dal.)

Alla famiglia, che ha lasciato la struttura in anticipo, sarebbe stata fatta pagare anche una penale di 500 euro. Che ora viene reclamata